

Uno spicchio di cielo

Le fotografie fanno parte della collezione privata dell'autrice.

Adriana Montini

UNO SPICCHIO DI CIELO

Racconto di vita

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2020
Adriana Montini
Tutti i diritti riservati

*“A questo nostro mondo.
Alla vita Love for ever.”*

*“Nel cuore dell’inverno ho finalmente capito
che c’era in me un’invincibile estate.”*

Albert Camus

L'inverno proseguì gloriosamente bianco e gelido

Negli anni venti e trenta del Novecento in Italia imperver-
sava il Fascismo. I miei genitori vivevano faticosamente.
Invero entrambi i genitori, il signor Guido e la signora
Adalgisa, erano di famiglia benestante, ma Guido era un
vecchio socialista, un po' anarchico, idealista, antiviolento;
era isolato. Guido era nato nel 1886, ultimo di undici figli,
ed era stato un piccolo discolo. Intelligenza piuttosto sfa-
villante, ma applicazione poca. Discolo come lui era un suo
piccolo amico, il figlio del farmacista del paese; insieme
marinavano la scuola e scorazzavano per la campagna, si
arrampicavano su alberi altissimi in cerca di nidi di uccel-
lo. Quando li raggiungeva, Guido guardava attentamente il
nido, sceglieva sempre una meta, due uova, se ce n'erano
quattro o cinque, ma il suo amico era più deciso, un po'
spietato; si arrampicava con uno sforzo scomposto e il ni-
do se lo prendeva tutto, nido e uova. Così era una birichi-
nata dietro l'altra e i loro padri non ne potevano più. Fu il
babbo di Guido che un bel giorno si caricò i due discoli sul
calesse a schienale basso e li portò dai frati dei discoli. I
frati avevano un bellissimo monastero vicino a Verona, con
molta campagna intorno. Accoglievano nel monastero mol-
ti ragazzi dai sei ai sedici anni, figli senza genitori, figli ab-
bandonati, di solito poverissimi. Dopo un cammino lungo e
silenzioso si affacciò alla loro vista il monastero. Arrivarono
in silenzio al grande cancello. Il vecchio aveva un tocco
di autorità germanica, dominazione austro-ungarica nella
loro terra per molti anni. Scese determinato dal calesse.

«Voi fermi lì» disse e si avviò lungo lo splendido viale, mentre dal lato opposto gli veniva incontro il padre guardiano.

I due ragazzi si guardavano intorno, col fiato in gola e da lontano videro nugoli di ragazzi. Pochi frati zappavano la terra, questo era il lavoro dei trovatelli e dei discoli, i risultati, comunque, erano meravigliosi, campi verdi di erba medica, gialli di frumento e grandi distese di granoturco; del resto l'intero Veneto si cibava di polenta e cicoria della campagna. Frati e ragazzi erano tutti impaludati in grandi tuniche scure. Ma quello che colpì i due amici e diede loro un brivido di orrore erano le teste dei ragazzi rasate, anche i piccolissimi, che brillavano al sole.

«Hai visto che sono tutti rasati» disse l'uno.

E l'altro «Sì.»

«Ma tu vuoi che ti pelino così?»

«No, no, scappiamo.»

Saltarono assieme giù dal calesse e la scossa disturbò il cavallo, che cominciò a trottare dolcemente lungo il viale. Costernazione del vecchio padre e del padre guardiano.

Li rincorrevano gridando «Fermi, fermi» ma quelli erano ormai scomparsi nella campagna, attraverso boschetti, campi di grano, inciampando nei rami secchi e nei rovi, scavalcando fossati, frequenti perché quella era una terra umida, ricca, vicina al Grande Lago.

Si può intuire cosa accadde dopo, ma forse l'anziano padre raccontò l'avventura solo all'altro padre, il farmacista.

Guido continuò ad essere un giovane ribelle, mai violento, amato dalle donne e dai vecchi, ai quali dava spesso una mano. Faceva fatica a trovare il suo sogno, era irrequieto, voleva vedere nuove genti, nuove terre, nuovo mondo. Un giorno se ne andò da casa, dal loro albergo, dal mulino e dallo splendido vigneto. Se ne andò tutto solo attraverso la campagna veronese, attraverso vigneti, uliveti, camminò chilometri e chilometri sulle colline, lungo le rive del Grande Lago, sempre più verso Nord. Lasciò l'Italia. Forse aveva qualche soldo in tasca, forse attraversò la frontiera del nostro Paese facilmente. Girò a lungo per la terra di

Germania, facendo lavoretti occasionali e duri. Poi arrivò in Belgio. Guido finì in miniera, con molti altri italiani, con molti altri veneti. Era quella una terra nascosta nelle viscere della Terra, era una terra di socialisti, socialismo libertario di solito, era una terra di anarchici, un po' alla Proudon, era una terra di sofferenza, di forza, di buio, di ideali e di speranza. Così lo diventò anche lui, socialista libertario, mezzo anarchico, non c'erano intellettuali fra loro e non c'erano definizioni o distinzioni politiche chiare, subì il fascino di quegli uomini, forti, generosi, oppressi, mai servi. Lo convinsero a tornare alla sua famiglia benestante, alla loro terra meravigliosa e a non dimenticare.

Guido tornò a Castelnuovo del Garda. Poco dopo si scatenò la Grande Guerra, la Prima Guerra Mondiale, il desiderio, l'ansia di potenza che è in noi, soprattutto nei piccoli e nei grandi tiranni, dominò l'Europa, l'inferno sembrò aprirsi dalle viscere della Terra. Per le nostre terre le trincee del Carso, perse e conquistate, ed ancora perse e conquistate e il gas sugli uomini. Guido c'era. Ora non trovereste nessuno che abbia ascoltato un padre, o un nonno a raccontarvi che cosa fu.

Il padre di Lisa non ne parlava mai, ma anni dopo, durante la Seconda Guerra Mondiale, ella ascoltò un vecchietto che lavorava un orticello per sua madre e che un giorno si fermò dal suo lavoro e disse «Lei, signora Gina non c'era» e continuò «Bum, bum, bum, le bombe, le mitragliatrici, dovevi scappare calpestando i corpi dei tuoi amici, morti o ancora vivi. E poi il gas, non c'era scampo, solo la fortuna se l'aria tirava dall'altra parte» e il suo volto era rigato di lacrime.

«Com'è che siete finito in Africa, alla fine? Non eravate soldato?» chiese la madre.

«No, ero un colono, mi avevano promesso un po' di terra in Africa. Così era andata; un giorno lavoravo nei campi e c'era caldo e sudavo e mi punse un'ape, è un pizzico che io non sopporto; mi si gonfiò il braccio e imprecai "Porca regina, guarda cosa mi hai fatto". In un viottolo vicino camminavano due carabinieri e mi sentirono, mi sgridarono,

mi misero le manette e mi portarono in caserma. Feci due mesi di prigionia per insulti contro sua maestà, la Regina, io cercavo di spiegare che io me l'ero presa con l'ape regina, non con sua maestà. Alla fine mi proposero di andare in Africa come colono, con la mia famiglia, o di restare in prigionia, mi avevano promesso un pezzo di terra. Io andai in Africa e fu anche peggio, perché presto dovemmo scappare ancora per ritornare in Italia.»

Dopo la guerra il signor Guido era un reduce, come tanti altri, ma la sua famiglia era un perno sicuro, con la sua tribù di fratelli e sorelle e il suo benessere, e lui era diventato un giovane commerciante capace, ma non aveva dimenticato il desiderio di giustizia per tutti gli uomini e di libertà, era rimasto un socialista libertario.

Nel 1920 incontrò la giovane, bellissima Adalgisa. Che c'è da dire di lei? Aveva fatto la quarta elementare con successo in tempi in cui raramente una donna faceva la prima o la seconda classe, dalle suore dove si imparava a mala pena a scrivere e leggere e ancor meno "a far di conto". Gina, come la chiamavano con dolcezza, scriveva bene, segni nitidi, conti corretti e anche le figure geometriche, conosceva anche moltissime preghiere in latino. La Madre Superiora voleva che continuasse a studiare per diventare maestra di scuola nel loro convento. Non riuscì a convincere la signora Angela, madre di otto figli, Gina era la prima e toccava a lei ad accudire e praticamente allevare i più piccoli. La loro era una famiglia benestante, fortemente religiosa, che in ogni generazione offriva sette, otto anime alla Chiesa, suore "angeline" che restavano in casa perché non erano abbastanza forti per entrare in convento, ma al convento andava la loro dote, qualche Madre Superiora di conventi importanti, frati missionari che andavano al di là del mare, spesso in Brasile, nelle "favelle", e ci rimanevano fino alla morte se non erano richiamati in patria dal vescovo per terminare la loro vita in qualche bel monastero nelle campagne, non lontano da Verona, la loro bellissima città, o dal Grande Lago. Queste erano le radici di Gina.